

“SOCIOPATOLOGIE” DELL’ETÀ GLOBALE. RIFLESSIONI SU DISTORSIONI ESISTENZIALI E SOCIALI DI UN’EPOCA AMBIGUA

DOI: 10.7413/18281567144

di Francesco Giacomantonio

Università di Bari

“Sociopathologies” of the global age. Reflections about existential and social distortions of a ambivalent period

Abstract

The essay develops some reflections about the diseases that seem to characterize the existence, the life and the work of the individuals in the context of the global age. Just considering the theories proposed by eminent results of critical sociology, the aim is to understand the ambivalence of various social behaviours present in contemporary culture. We can so read this situation as a “sociopathology” of the global age, strictly connected with the evolutions and extremization of elements, processes, ideas promoted by Modernity.

Keywords: Modernity, Globalization, Sociology, Disease, Work

1. Introduzione

Se è vero che le modalità di pensiero e i processi politici della società post ideologica e globalizzata costituiscono evidentemente sfere di dibattito essenziali, accanto ad essi non si deve tuttavia dimenticare l’importanza delle configurazioni che concorrono alla costruzione del sé degli individui. Da questo punto di vista, l’attuale fase storica sembra trovarsi ad affrontare non poche distorsioni; in questa sede assumiamo di considerare alcune letture sociologico critiche di situazioni emblematiche, riconducibili alle forme di disagio nelle relazioni sociali, alle trasformazioni della dimensione

lavorativa, e al generale malessere esistenziale anche legato alla percezione del senso del tempo: tutti questi fenomeni determinano una articolata cornice dei processi socio-antropologici del mondo contemporaneo.

2. Malessere e disagi relazionali

Nel corso dell'età contemporanea, le scienze umane e bio-mediche hanno progressivamente approfondito la conoscenza del comportamento umano e un campo di ricerca e studio da tempo affermato è quello della psicopatologia, che si occupa di disfunzioni comportamentali dipendenti dagli stati mentali e psichici¹. Se, però, ci soffermiamo a considerare la condizione delle società complesse negli ultimi decenni, possiamo osservare come molti comportamenti problematici sembrano collegarsi a particolari contesti sociali, così che oggi possiamo, forse, ormai individuare anche una “sociopatologia della vita quotidiana”. Delineare questa “sociopatologia”, nella sua fenomenologia, è una operazione possibile, in buona misura facendo riferimento ad alcuni contributi della più recente teoria sociologica, che permettono di cogliere in quali aspetti indicativi essa possa concretizzarsi: comunicazione, identità, tempo.

Un primo aspetto di questa ipotesi di dimensioni “sociopatologiche” si può riscontrare innanzitutto nei contesti di comunicazione determinati dalla società globalizzata; malgrado molte apparenze, l'era attuale della comunicazione appare anche l'era di una certa problematicità nel costruire relazioni in senso profondo. La cultura di massa, in effetti, sembra negare la comunicazione proprio mentre la celebra: in qualche modo rappresenta la messa in scena della comunicazione. La grande macchina della comunicazione, attraverso il moltiplicarsi degli strumenti e delle opportunità, ha finito col cambiare l'antropologia delle relazioni, il valore e il peso che si attribuisce ad esse, la profondità, il ritmo spazio-temporale. *Facebook* e i *social network* in generale che agiscono in un mondo irreali al nostro posto, la straordinaria diffusione di apparati individuali di riproduzione della realtà, stanno modificando la natura dei contatti affettivi, alimentando manie e ossessioni. Se, originariamente, con la diffusione dei computer si ambiva a cercare un dimensione virtuale che fosse una via di svago dal reale, attualmente, in modo davvero paradossale, gli individui sembrano ormai disabilitati ad accedere

¹ Naturalmente, nell'ambito della psicopatologia diffusamente applicata a considerare i comportamenti umani, il riferimento più acquisito nell'immaginario culturale resta Freud, S., *Psicopatologia della vita quotidiana*, Bollati Boringhieri, Torino, 1971.

a molte dimensioni sociali reali e sembrano “ingabbiati” nel virtuale, tra acquisti online, videoconferenze, gestione di svariati servizi, videochiamate, messaggi tra *smartphone*. Le tecnologie di comunicazione, dal telefonino all’ iPad, fino al semplice telecomando, comportano un discorso in effetti articolato². Da una parte, esse si possono considerare come la conseguenza dell’atteggiamento dell’uomo, che non sopporta una realtà possente e ormai ipertrofica, e cerca di eluderla annullando se stesso e delegando la sua vita a oggetti protesici, come appunto il telefonino. Dall’altra, queste tecnologie si prestano a essere considerate un’estensione dell’attitudine umana a registrare e ricordare, il riflesso di un’ansia di memorizzazione. Questa comunicazione deviata, mutante, contribuisce a dividere le generazioni: la trasmissione valoriale è sostituita da una condivisione dei diritti e dei piaceri, in cui scompaiono senso della misura e dell’autocontrollo consapevole. L’effetto “sociopatologico” di queste nuove dimensioni comunicative risiede nella condizione di una sorta di “solitudine nella società”, in cui l’isolamento e la superfluità sono, ovviamente, sintomi della società di massa, ma il loro significato autentico non si esaurisce con essa. Questa solitudine nella società porta a una logica perversa, astratta, lontana dall’esperienza, che mina le fondamenta stesse della socialità³. E, del resto, le distorsioni della comunicazione nella società del tardo capitalismo e le loro conseguenze specifiche e problematiche sull’agire sociale erano già state sottolineate ben prima dell’affermazione delle teorie sulla modernità liquida e sulla società del rischio⁴.

Un secondo aspetto in cui sembra manifestarsi la “sociopatologia” attuale si può riscontrare nelle problematiche identitarie. Per quanto la questione dell’identità costituisca ovviamente un aspetto psichico, è indubbio che, negli ultimi decenni, molti problemi di identità siano determinati da particolari contesti sociali⁵, prima sostanzialmente non pensabili. Infatti, l’incompletezza dell’identità, e più in particolare la responsabilità individuale del suo completamento, è in realtà in intimo rapporto con tutti gli altri aspetti della condizione moderna. Ciò che l’idea dell’individualizzazione porta con

² Si consideri la lettura di Bazzanella, E., *Oltre la decrescita. Il tapis roulant e la società dei consumi*, abiblio-Asterios, Trieste, 2011.

³ Si vedano al riguardo le analisi di Bauman, Z., *La società individualizzata*, Il Mulino, Bologna, 2002 e Id., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000.

⁴ Si pensi, nello specifico, alle valutazioni di Habermas sulla comunicazione meramente strumentale e manipolatoria, anziché mirata all’intesa: ad esempio in Habermas, J., *Teoria dell’agire comunicativo*, 2 voll., Il Mulino, Bologna, 1997.

⁵ Per una primo riferimento generale sulle questioni dell’identità in una prospettiva sociologica rispetto alle vicende contemporanea si può utilmente considerare Crespi, F., *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

sé è l'emancipazione dell'individuo dalla determinazione ereditata e innata del suo carattere sociale: una novità che è considerata uno dei tratti più salienti e influenti della condizione moderna. L'individualizzazione consiste nella trasformazione dell'identità umana da dato a compito e nel fatto che gli attori vengono investiti della responsabilità dell'esecuzione di questo compito e delle conseguenze di tale esecuzione. La modernità sostituisce alla determinazione della collocazione sociale un'obbligatoria autodeterminazione⁶. La principale delle preoccupazioni non è quella di trovar posto all'interno della solida struttura della classe o della categoria sociale, ciò che preoccupa è invece il sospetto che questa struttura faticosamente conquistata possa venire repentinamente dissolta. L'identità deve l'attenzione che suscita al fatto di essere un surrogato della comunità, che è sempre più difficile determinare nel mondo privatizzato, individualizzato e in via di globalizzazione, e che può essere immaginata come un rifugio accogliente che infonde sicurezza e fiducia. Forse, invece di parlare di identità, ereditate o acquistate, sarebbe più adeguato alla realtà del mondo globalizzato parlare di identificazione, di un'attività, cioè, sempre incompleta e aperta, cui tutti ci dedichiamo per necessità o per scelta⁷ e che comporta stress e dubbi.

Un terzo ambito emblematico in cui pare possibile ravvisare una “sociopatologia” è legato all'alterazione dei tempi esistenziali e vitali garantiti dalla modernità, che può comportare situazioni di disagio e ambivalenza⁸. Nella società contemporanea si verifica, infatti, tra le altre cose, la dilatazione smisurata del tempo dell'adolescenza da cui deriva un crescente ritardo nelle scelte di vita. Non è un caso che la scelta della genitorialità avvenga sempre più tardi, sia spesso limitata ad un solo figlio e, in molti casi, prevalga la rinuncia. Si pensi, inoltre, alla scelta del matrimonio: tuttora resta spesso confermato, nel mondo occidentale, un abbassamento dei tassi di nuzialità. Il contesto sociale che produce un prolungamento dell'adolescenza e l'affermarsi di una fascia di età che si dilata sempre più verso l'età adulta, senza tuttavia essere tale, contribuisce a creare una condizione giovanile che vive l'esistenza in una dimensione di incertezza. E tale incertezza riguarda non soltanto il futuro,

⁶ Si vedano Giddens, A., *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1994 e Beck, U.- Giddens, A.-Lash, S., *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste, 1999.

⁷ Si veda Sennett, R., *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano, 2001.

⁸ Si veda Augè, M., *Che fine ha fatto il futuro? Dai nonluoghi al nontempo*, Elèuthera, Milano, 2009.

ma anche il presente. Tutto ciò evoca l'immagine della dipendenza, dell'incompiutezza di individui cronologicamente adulti, e tuttavia ancora alle prese con compiti di sviluppo⁹.

Evidentemente, dobbiamo poi riscontrare che i disagi personali derivanti dai contesti sociali, quali i malesseri costituiti da fenomeni come *stress*, *mobbing*, *burnout*, esaurimenti psico-fisici, aggressività, non possono portarci a credere, attraverso letture troppo immediate, che essi derivino sempre e esclusivamente dalle evoluzioni delle società moderne e globalizzate: non è certo il caso di rimpiangere o desiderare tempi di secoli passati, idealizzandoli ingenuamente. Dobbiamo, tuttavia, avere l'accortezza di riconoscere che la società contemporanea è spesso una società smarrita, attraversata da paure, crisi, ossessioni, insicurezze politiche¹⁰.

3. “*Ignora et labora*”: funzionalismi senza coscienza

Il discorso che abbiamo considerato sui disagi esistenziali in termini di “sociopatologie” trova un ulteriore complemento importante se esaminiamo la sfera lavorativa. C'è stato un tempo, nella vicenda dell'umanità, in cui la nota espressione “*Ora et labora*” sanciva molto chiaramente quello che doveva essere il canone di comportamento più consono per gli individui: un vita tutta improntata a unire dimensione religiosa e di fede, da una parte, e attività lavorativa, impegno e dedizione, dall'altra: erano certamente canoni di una società e di un mondo molto diversi da quelli attuali, in cui religione e lavoro avevano una connotazione estremamente lineare della loro essenza. A partire dalla modernità, numerose cose sono progressivamente cambiate, i processi di secolarizzazione hanno ridimensionato notevolmente il ruolo della religione e quanto al lavoro, attraverso gli sviluppi dell'economia politica prima e della sociologia poi, esso è divenuto oggetto di analisi e dibattito continuo e problematico. Discutere oggi della dimensione lavorativa può portare alla luce una certa aporia¹¹ e un cono oscuro di questa attività: nella società globale, infatti, sembra valere una nuova espressione, “*Ignora et labora*”, che può sintetizzare una situazione in cui l'attività lavorativa non

⁹Si veda Furedi, F., *Il nuovo conformismo. Troppa psicologia nella vita quotidiana*, Feltrinelli, Milano, 2008.

¹⁰ Si vedano indicativamente le considerazioni critiche di D'Alessandro, R., *La società smarrita. Quattro letture del presente tra paure, crisi, migrazioni*, Angeli, Milano, 2010 e Gallino, L., *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

¹¹ Per un recente strumento di riflessione sulla dimensione lavorativa contemporanea si può suggerire Piro, P., *Perdere il lavoro, smarrire il senso. Esperienze educative e altri saggi di sociologia critica*, Mimesis, Milano, 2018. Si vedano anche i contributi assai noti di Sennett, R., *L'uomo flessibile*, cit. e Gallino, L., *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Roma-Bari, 2001.

solo si slega da ogni connotazione di fede, ma perde ogni contatto con la coscienza, per esaurirsi in un algido funzionalismo, perché è questo il criterio di efficienza di riferimento, spesso rimarcato e sottolineato da rappresentanti della politica e delle istituzioni.

Cerchiamo di chiarire meglio, e più opportunamente, questo discorso meritevole di approfondimenti; è, infatti, indubbio che l'attività lavorativa sia diventata col tempo qualcosa di sempre più complesso, visto che molte professionalità e mansioni si sono arricchite di conoscenze e specializzazioni e che, spesso, per molti generi di occupazioni, anche semplici, si richiedano ormai titoli e formazione. L'“ignorare” di cui parliamo qui non è, dunque, da intendersi tanto in un senso, già diffusamente sottolineato nella tradizione marxista, di alienazione¹², o nel senso di mancanza di preparazione, ma nel fatto che la conoscenza legata al lavoro è divenuta qualcosa di meramente asettico, fine a se stesso: è una conoscenza mirata esclusivamente a una utilità strumentale, non è una conoscenza che si pone i problemi dei fini, non è una conoscenza critica. Questo vale, ormai, sia per le mansioni più pratiche, sia anche per le professioni in cui è insita una componente etica: basti pensare alla docenza a qualsiasi livello in cui prevale, tante volte, un modello imperniato sul nozionismo schematizzato e sulla didattica tramite *slides*, che tende ad allontanare una prospettiva di discorso di ampio respiro. Ma ciò si manifesta ovviamente anche nelle mansioni burocratiche, in cui il tecnicismo ingabbia il pensiero dei lavoratori, e nei contesti aziendali, in cui, malgrado le apparenze, si tende a creare una condizione di dipendenza e fidelizzazione, molto più che di autentica originalità (su questo aspetto il filosofo, sociologo e psicoanalista sloveno Slavoj Žižek si è puntualmente soffermato¹³). E ciò si può riscontrare anche per i contesti sanitari e medici, in cui l'operatore tende ad assumere un atteggiamento distaccato rispetto al paziente, per concentrarsi sull'aspetto specificamente organico dei problemi (questione su cui la bioetica critica ha espresso più volte il suo monito). Gli stessi contesti di lavoro culturali e editoriali sono dominati da logiche di mercato e non è, dunque, troppo casuale che la saggistica, soprattutto quella legata a una profonda riflessione critica su politica, società e storia, sia un settore spesso definito comunque “difficile”.

¹² Si veda per un agile consuntivo al riguardo : Marx, K., *Antologia. Capitalismo, istruzioni per l'uso* (a cura di Donaggio, E. e Kammarer, P.), Feltrinelli, 2007, specialmente il capitolo quarto: *Il lavoro. Vendersi la vita*, pp. 115-163.

¹³ Si veda Žižek, S., *Il soggetto scabroso. Trattato di ontologia politica*, Raffaello Cortina, Milano, 2003, soprattutto il capitolo 6: *Quale futuro per Edipo?*, specialmente pp. 467-469.

Ora, è evidente che queste considerazioni non vogliono portare ad affermare che la sfera lavorativa contemporanea sia caratterizzata da una condizione peggiore rispetto al passato, perché questa sarebbe una valutazione assai problematica e discutibile, oltre che semplicistica; il progresso tecnico ha migliorato il rendimento di tante mansioni e professionalità: un medico specialista attuale ha un bagaglio scientifico enormemente accresciuto e spesso semplici impiegati attuali hanno alla spalle una laurea; le modalità lavorative stesse sono, in molti casi, certamente più accurate e soprattutto tutelate normativamente e giuridicamente: se si pensa alle situazioni lavorative dell'Ottocento, o alle lacune professionali del Medioevo e di molti secoli successivi, lo sbalzo è evidente.

Quindi, quello che vogliamo sottolineare in questa sede non è una improduttiva nostalgia di presunte epoche migliori, ma una attenzione più sottile rispetto all'attività lavorativa contemporanea, che non è malgrado tutto, scevra di ambivalenza. Il lavoro, come altri ambiti della società globale, sembra infatti iscriversi in quella generale fabbrica del non senso, che caratterizza tante dimensioni della vita contemporanea. Appare, in effetti, questa, una problematica sottile, che può essere scrutata con strumenti concettuali che non possono limitarsi alle scienze economiche, né alle sociologie funzionaliste, perché l'insieme di queste discipline operano fondamentalmente su un contesto quantitativo o normativo. In definitiva, nella dimensione lavorativa dell'età globale, sembra sparire, per usare una terminologia weberiana, il nesso tra professione e vocazione, ossia il fatto che in un lavoro possa esserci anche una componente, per chi lo pratica, che trascende la funzionalità dell'attività, e assume un senso più ampio e in una certa misura spirituale. Ovviamente, non è qui il caso di caricare il discorso sull'attività lavorativa di sottintesi mistici del tutto fuori luogo, ma se ogni mansione e attività professionale di qualsiasi genere, da quelle più tecniche, intellettuali e elaborate, a quelle più pratiche e manuali, si riduce sistematicamente a qualcosa di meramente autoreferenziale, che porta gli esseri umani non solo a ignorare *il senso* delle cose e dei rapporti, ma anche non porsi neanche più *il problema del senso* della cose e dei rapporti, questa situazione può nascondere insidie anche inquietanti. Appare chiaro che in tempi come quelli attuali, in cui ci sono peraltro problemi legati alla disoccupazione, il lavoro è sempre più considerato, in ogni caso, come una condizione desiderata e risolutiva, ma questo non deve portare a trascurare i nodi critici che numerosi studiosi sollevano.

Non dobbiamo dimenticare, infatti, che la condizione della modernità e delle sue estremizzazioni, in cui da tempo ci collochiamo, non è qualcosa di neutro e a-problematico. Certamente, essa apre tante

possibilità e influenza molti percorsi, ma la modernità appare, a ben guardare, come una sorta di amplificatore delle condizioni umane, di qualsiasi tipo esse siano, buone o cattive, positive o negative. In tale ottica, sulla condizione di senso del lavoro nella modernità non è superfluo soffermarsi. Il contesto generale, del resto, appare sempre più quello, come osserva l'economista Jeremy Rifkin, dell'economia delle reti in cui il potere è nelle mani dei provider internazionali che gestiscono l'accesso a ogni attività, controllando la vita di ciascun individuo¹⁴.

Dunque, senza voler qui scivolare inopportuno in alcuna, superflua e pedante, pratica di moralizzazione, sia semplicemente consentito di considerare, per qualche momento, questi aspetti, visualizzando possibili scenari e prospettive. Lavorare è un modo di emanciparsi e rendersi anche più consapevoli del mondo, non solo una mera pratica di collocazione sociale, a qualsiasi livello essa si compia: nel momento in cui esso diventa solo questa seconda pratica, forse la società compie un passo in più verso quelle deformazioni distopiche che caratterizzano mondi in cui gli individui si sottomettono e perdono la propria libertà, senza nemmeno più rendersene conto, senza nemmeno più rendersi conto di non essere più esseri coscienti ma placidi automi di quell'universo amministrato cui già i membri della Scuola di Francoforte guardavano con inquietudine, ammonendoci, preoccupati e malinconici, nel corso del XX secolo¹⁵.

4. Pacatezza, introversione e altre dimensioni dimenticate nella *network society*

Una volta chiariti i possibili connotati "sociopatologici" inerenti la condizione esistenziale e lavorativa dell'età globale, è possibile su questa scia cogliere anche come questi contesti sembrano comportare in definitiva una perdita di alcune caratteristiche tipiche della sensibilità umana. Vediamo nel dettaglio anche questo punto.

Le società occidentali più complesse e avanzate sperimentano, già da molto tempo, una condizione di grande frenesia e velocità praticamente in tutti gli ambiti di vita che le sono propri. Vasta letteratura

¹⁴ Si veda Rifkin, J., *L'era dell'accesso*, CDE-Mondadori, Milano, 2000.

¹⁵ Si vedano al riguardo naturalmente i classici studi dei francofortesi come Adorno, T.W., *Minima moralia*, Einaudi, Torino, 1994, Horkheimer, M.-Adorno, T.W., *Dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino, 1997, Marcuse, H., *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino, 1999, Fromm, E., *Fuga dalla libertà*, Comunità, Milano, 1973. Per una quadro d'insieme si suggerisce anche Adorno, T.W.-Horkheimer, M.-Marcuse, H.-Fromm, E.-Löwenthal, L.-Pollock, F., *La Scuola di Francoforte* (a cura di Donaggio, E.), Einaudi, Torino, 2005.

di critica sociale¹⁶ ha sottolineato come in queste società, definite “turbo-capitaliste”, il lavoro, i sentimenti, la conoscenza, lo svago, si svolgano in maniera istantanea e rapida, anche sullo sfondo di aporie socio-politiche, e coloro che non riescono a stare al passo di questi sviluppi vengono facilmente lasciati indietro e/o esclusi: siamo ormai nella *network society*, nella società delle interconnessioni continue e immediate, sullo sfondo della “galassia internet”¹⁷.

A seguito di questa condizione, alcuni indirizzi di ricerca di teoria sociologica e di filosofia sociale, morale e politica hanno cercato di “opporci” a tale modello, evidenziandone alcune possibili controindicazioni¹⁸ e enfatizzando concetti come decrescita, sviluppo sostenibile, lentezza. Questi indirizzi di ricerca sono indubbiamente presenti nel dibattito contemporaneo mediatico e intellettuale. Alcuni, però, tendono a dare un’interpretazione un po’ distorta (e a volte pretestuosa) di queste teorie, vedendo nel richiamo alla lentezza o all’idea di decrescita, una sorta di ritorno al passato, un che di reazionario o una tacita apologia del lassismo e una denigrazione dell’idea di efficienza. Dunque, diventa importante capire e declinare correttamente questi discorsi, per evitare fraintendimenti: il punto non è ovviamente quello di demonizzare la velocità e le tecnologie attuali che la permettono. Gli uomini hanno spesso la tendenza a trasformare le loro idee in simboli sotto cui accorparsi e distinguersi, per contrastare chi pensa diversamente. Ma chi si muove in tal senso, mostra in realtà una capacità interpretativa piuttosto limitata e superficiale: le idee andrebbero sempre contestualizzate, perché possano essere meglio comprese e valorizzate e, dunque, l’idea di pacatezza e lentezza non è pregevole e difendibile in se stessa, ma semplicemente, oggi, nel mondo attuale, ha senso perché ci è d’aiuto per apprezzare le dimensioni correlate della introversione e della riflessione, elementi spesso importanti e influenti per lo sviluppo e il progresso intellettuale e morale. Anche

¹⁶ Ci limitiamo a rinviare, indicativamente, tra i numerosi riferimenti possibili, a: Habermas, J., *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, Bari, 1975, Giddens, A., *Le conseguenze della modernità*, cit., Beck, U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000, Bauman, Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002, Žižek, S., *Benvenuti nel deserto del reale*, Meltemi, Roma, 2002.

¹⁷ Su questa espressione si veda Castells, M., *Galassia Internet*, Feltrinelli, Milano, 2006.

¹⁸ Si consideri che le strutture fondate sul capitalismo e la tecnocrazia, a seguito della loro diffusione su scala globale hanno determinato il particolare fenomeno che Serge Latouche ha definito “deculturazione”. La deculturazione si verifica quando l’incontro dell’Occidente con altre aree del mondo non si svolge sotto l’aspetto del confronto e dello scambio, ma dell’obbligo ad acquisire le categorie occidentali. Conseguenza di tale situazione è che l’Occidente fomenta una sorta di integralismo della corsa. Su tali temi si possono vedere indicativamente Latouche, S., *L’occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992 e Cassano, F., *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari, 1996. Latouche è appunto uno degli esponenti più noti del “paradigma della decrescita”.

questo è un punto importante e su cui vale la pena indugiare. Va premesso che è vero che le dottrine di Aristotele e una lunga tradizione di pensiero etico-politico più o meno correttamente interpretata ci hanno insegnato che l'uomo è un "animale sociale", che trova la sua realizzazione nel contatto, nel confronto e nel legame con gli altri. Questa idea, tuttavia, è molto più problematica di quanto non appaia a una prima lettura, se si tiene presente che, nel pensiero e nella cultura contemporanee, si dibatte ancora ripetutamente sui temi di comunitarismo e individualismo radicale e possessivo¹⁹, di tribalismo e soggettività²⁰. La dialettica identità-alterità non si lascia declinare facilmente e la storia dell'uomo è piena di solitudini più o meno note. Un tempo, addirittura, vi erano figure che della solitudine facevano un'istituzione: gli eremiti, a volte saggi, sapienti o mistici, a volte semplici uomini esiliati o esclusi e marginalizzati per le più varie motivazioni. Nella società contemporanea è insolito ritrovare questa figura dell'eremita, non fosse altro perché le tecnologie comunicative e informative e le pratiche ad esse associate difficilmente permettono un'estraniamento totale dalla dimensione sociale, diventando piuttosto sempre più invasive. E, peraltro, la nostra epoca spesso sembra manifestare quasi un timore isterico per la solitudine e l'introversione, e molto spesso il nostro *Zeitgeist* ha determinato un rapporto distorto tanto con la solitudine quanto con la compagnia. E così chi sta solo diventa sospettoso e maldisposto verso il prossimo e chi sta sempre in compagnia, si perde nella superficialità e non riesce a darsi un'autonomia di pensiero che non sia quella delle logiche corporative, gruppali, identitarie, professionali, a cui si aggrega. Nella vicenda della tarda modernità gli individui cercano i loro eroi tra celebrità dello *star system* e i potenti della politica e dell'economia, in una dimensione cioè scarsamente incline alla riservatezza e alla riflessione. Ne deriva una condizione incapace di cogliere correttamente la solitudine, riempiendola proficuamente e rendendola l'elemento che poi permette un rapporto più raffinato, attento e ricco con l'alterità. E la riflessione richiede, d'altra parte, una certa capacità immaginativa che va oltre la misera e un po' banale polarizzazione di razionalità e passione, a cui il pensiero nelle società attuali tanto facilmente si abbandona con disinvolta compiacenza²¹. Tutti questi discorsi che qui abbiamo cercato

¹⁹ Si vedano indicativamente Ferrara, A. (a cura di), *Comunitarismo e Liberalismo*, Editori Riuniti, Roma, 2000 e Dumont, L., *Saggi sull'individualismo*, Adelphi, Milano, 1993.

²⁰ Si considerino tra gli altri Maffesoli, M., *Il tempo delle tribù*, Armando, Roma, 1988 e Touraine, A., *Libertà, uguaglianza, diversità*, Il Saggiatore, Milano, 1998.

²¹ Sui riduzionismi che caratterizzano il modo di pensare nella società fortemente influenzata dal modello neoliberale si possono considerare le approfondite analisi di Magatti, M., *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-*

sommessamente di evocare potrebbero essere tuttavia facilmente trascurati da uomini e donne che, in una fase storica dominata dal disincanto, sono poco inclini a considerazioni di questo genere. Del resto, la saggezza, a ben guardare la storia della civiltà, è sempre stata un (a volte forse anche doloroso) privilegio per pochi. Per troppi altri sembra, invece, già avviato un più o meno ingenuo cammino, nella società critica della teoria e fissata sull'utilità pratico-strumentale, nella fabbrica del non senso, nel "deserto del reale"²² e in tutte le variegate ramificazioni, propaggini e succursali di tali cupe dimensioni, che, in fondo, forse, sono il lato nascosto(e insidioso) dietro i bagliori della *network society*.

5. Brevi considerazioni finali

Le analisi sociologiche contemporanee, che abbiamo considerato in questa sede in modo sostanzialmente indicativo e sintetico, hanno certamente il merito di non smettere di portare continuamente alla luce i problemi critici che abbiamo accennato: su tali temi sembra sempre opportuno argomentare con attenzione, senza demonizzare oltremodo il mondo della modernità, ma anche senza mai dimenticare il suo potenziale sempre aporetico e ambiguo, il suo essere *pharmakon*, ossia, indissolubilmente, cura e veleno²³. Si ricordi, in definitiva, che le degenerazioni della società umana nella prima metà del XX secolo, dai totalitarismi alle guerre mondiali, dall'Olocausto alle crisi economiche, non sono stati, in ultima analisi, che effetti dell'incapacità degli esseri umani di gestire con saggezza le evoluzioni della modernità stessa, in politica, nella scienza, nella cultura, nell'economia. Ossia gli effetti di una perdita del senso delle cose, nel momento in cui tanti individui, senza alcun filtro di riflessione, si sono gettati senza paracadute nel cielo della modernità. Tutto ciò, in definitiva, significa comprendere la condizione cruciale della società contemporanea che è

nichilista, Feltrinelli, Milano, 2009. Magatti insiste in particolare sul concetto della frammentazione a vari livelli culturali, etici e psichici: si veda Id., *La logica della frammentazione e le sue conseguenze*, in Id., *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, cit., pp. 149-192.

²² Espressione usata emblematicamente da Žižek, S., *Benvenuti nel deserto del reale*, cit.

²³ Sulla dimensione ambigua della modernità all'interno di una enorme mole di riferimenti possibili si può rimandare, soprattutto in relazione all'impostazione di riflessioni che si è scelto di seguire in questo contributo, almeno a Berman, M., *L'esperienza della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1985, Lyotard, J.F., *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano, 2002, Habermas, J., *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza, Roma-Bari, 2003, Taylor, C., *Gli immaginari sociali moderni*, Meltemi, Roma, 2005, Turner, B. S., *Theories of Modernity and Postmodernity*, Sage, London, 1990, Simmel, G., *Ventura e sventura della modernità. Antologia degli scritti sociologici* (a cura di Alfierj, P. e Rutigliano, E.), Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

sintetizzabile nel fatto che oggi, l'uomo anziché sobbarcarsi il peso del reale, crea infiniti mondi di senso che lo sostituiscono e lo depotenziano, rendendolo apparentemente innocuo. Il punto problematico della condizione sociale legata alle evoluzioni delle modernità è nella complessa dialettica di senso e non senso che gli uomini devono affrontare²⁴.

La “sociopatologia” della vita quotidiana, allora, non sarà un destino ineluttabile, ma, evidentemente, un rischio sempre pronto a suscitarsi, quando si perdono il senso critico e il senso storico, e l'ombra nera dell'incoscienza si stende lugubre sul mondo liquido.

²⁴ Si veda Bazzanella, E., *Oltre la decrescita. Il tapis roulant e la società dei consumi*, cit., specialmente p. 101.



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19



& Ass. AlboVersorio Edizioni
Senago (MI)
via Martiri di Belfiore, 11

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.